

Pensioni, decreto cuscinetto

Una proroga per chi nel 2008 non ha né mobilità né pensione Il ddl reimpiega i dipendenti di tremila aziende in difficoltà

ROMA. Il governo ha varato ieri il decreto per il reimpiego di migliaia di lavoratori occupati in aziende in crisi. Si tratta di un provvedimento che interesserà circa 3.000 persone di aziende in difficoltà economica. Il decreto interviene anche su un punto molto delicato che riguarda indirettamente la riforma delle pensioni.

Con il famoso «scalone» del gennaio del 2008 si sarebbe infatti determinata una situazione molto difficile per migliaia di lavoratori che saranno troppo giovani per andare in pensione, ma nello stesso tempo privi di lavoro perché inseriti nelle liste di mobilità in scadenza.

Il decreto varato ieri interviene sui tempi della mobilità con una proroga di 3 anni per evitare appunto che i lavoratori più sfortunati si possano trovare nella situazione di non poter accedere alla pensione, ma di non poter usufruire di salari, o cassa integrazione o finanziamenti per la mobilità. Il decreto, ha spiegato però il ministro Maroni, non permetterà «ricambi di sangue», ovvero non permetterà alle imprese di sfruttare le nuove norme per svecchiare gratuitamente (o meglio a spese dello Stato e quindi dei contribuenti) la loro forza lavoro.

Il piano straordinario per il reimpiego dei lavoratori ultracinquantenni che hanno già perso il lavoro o stanno per perderlo a causa di crisi industriali potranno beneficiare di questi nuovi interventi di sostegno all'occupazione. L'intero progetto costerà circa 100 milioni di euro (ovvero meno della metà dalla cifra da cui si era partiti) e - su specifica proposta del ministro del welfare - prevede anche una spesa di circa 35 milioni di euro per la proroga dei contratti di solidarietà fino alla fine del 2006.

Il programma varato ieri da Palazzo Chigi prevede dunque un piano di protezione sociale basato sulla mobilità piena per un periodo di 3 anni che diventeranno 4 per le aree maggiormente disagiate. Il piano non è però senza vincoli. I lavoratori saranno cioè non solo aiutati dal punto di vista del

salario (pagato in parte con la mobilità lunga), ma saranno soprattutto incentivati a trovare nuove forme di occupazione. Ci sarà insomma una vera e propria attività di tutoraggio che sarà abbinata a un complesso sistema di incentivi e disincentivi. In particolare gli incentivi riguarderanno quei lavoratori che avranno la fortuna di trovare un altro posto di lavoro nel periodo di mobilità. Se sarà di nuovo licenziato, potrà continuare a percepire l'assegno di mobilità.

Nel piano Maroni ci sono però anche i disincentivi. Se un lavoratore che è stato inserito nel programma di protezione sociale dovesse rifiutare un lavoro che gli viene proposto, decadrebbe immediatamente dalla mobilità. Ci sono precisi riferimenti ai lavori che potrebbe essere offerti senza poter essere rifiutati: la mansione da svolgere deve essere analoga a quella svolta nel lavoro iniziale e anche le altre condizioni devono essere simili.

Più cari i mutui per la casa

Rata maggiorata per quelli a tasso variabile E con l'euro più forte penalizzato l'export

MILANO. Che cosa succede quando aumenta il costo del denaro? Il primo effetto è importante per tutti gli italiani che, in questi anni, si sono indebitati con le banche per l'acquisto di una casa. Infatti gli istituti di credito aumenteranno, se non l'hanno già fatto, il tasso al quale il denaro viene prestato alla clientela. Dunque aumenterà la rata del mutuo. Subiranno variazioni, naturalmente, quelli a tasso variabile (che è stato consigliato da molte banche in questi anni). Per esempio, un mutuo di 100 mila euro della durata di 10 anni, vedrà la rata mensile aumentare di 12 euro. Potrebbero aumentare non solo i mutui banca.

Ma anche i tassi sui finanziamenti che molti negozi fanno quando si acquista un televisore, un frigorifero o un computer. Insomma, sarà più caro il credito al consumo (si tratta di un'abitudine sempre più diffusa). Naturalmente c'è il rovescio della medaglia perchè aumenteranno gli interessi sui depositi. Si "guadagnerà" di più sui soldi lasciati in deposito in banca ma anche lo Stato dovrà aumentare gli interessi sui Bot e si calcola che questo aumento costerà 3,2 miliardi di euro al ministero del Tesoro.

Altre conseguenze, indirette, arriveranno dal mutato rapporto di cambio fra l'euro e le altre monete. I depositi in euro diventano più appetibili (perchè rendono di più) e una corsa all'acquisto di euro rafforza la moneta europea. Ieri i mercati hanno subito risposto: l'euro ha chiuso a 1,2015 sul dollaro (non succedeva nelle ultime tre settimane). Secondo gli esperti, non ha tanto pesato la decisione di rialzare i tassi dello 0,25%, quanto le previsioni per i rialzi futuri. Infatti si stima che altri aumenti verranno nei prossimi mesi per portare i tassi al 3,25% entro fine anno. E' facile intuire che l'euro forte aiuta chi deve importare, perchè con la stessa quantità di moneta si riesce a comprare più merce (qualche beneficio dovremmo averlo sul petrolio che si deve pagare in dollari). Al contrario l'euro forte penalizza chi deve esportare perchè, in Oriente o negli Usa, troveranno meno conveniente comprare merci in euro, se, come è successo ieri,

per avere un euro bisogna sborsare più di 1,20 dollari.

Gli effetti si sono visti anche sulle Borse europee. Partite in terreno positivo, hanno invertito la rotta nel pomeriggio per chiudere in calo di circa un punto percentuale. Gli aumenti dei tassi, infatti, spaventano le imprese che normalmente vengono finanziate dal sistema bancario. Dunque maggiori oneri finanziari andranno a diminuire gli utili. Non solo, ma le Borse scendono perchè gli investitori, alla salita dei tassi, trasferiscono i loro risparmi dalle azioni ai titoli di Stato che, abbiamo visto, diventano più remunerativi. Naturalmente le Borse posso salire anche in presenza di tassi più alti: negli Usa i tassi sono al 4,50% e gli indici sono sui livelli massimi degli ultimi 4 anni, ma l'economia americana ha da tempo quella "marcia in più" che spinge in alto il Pil anche in situazioni all'apparenza difficili. (g.f.)

Il costo del denaro aumenta dello 0,25%

Secondo rincaro in tre mesi Il tasso di sconto sale al 2,50%

MILANO. La Bce (Banca centrale europea) aumenta il costo del denaro dello 0,25%, portando il tasso di sconto al 2,50%. L'aumento di un quarto di punto è la seconda stretta monetaria in tre mesi dopo quella dello scorso 1 dicembre (quando i tassi erano saliti dal 2% al 2,25%). Allora il presidente della Bce, il francese Jean-Claude Trichet, aveva messo fine alla politica monetaria espansiva.

Una politica che aveva tenuto il costo del denaro ai minimi storici per circa un anno e mezzo. Con la decisione presa ieri si riportano i tassi ai livelli di tre anni fa. Però, al di là delle considerazioni statistiche, non è la decisione di ieri a spaventare i mercati. Invece i timori arrivano dalle parole di Trichet che non ha chiuso la porta a identici interventi in futuro. «Siamo pronti a monitorare molto da vicino la situazione - dice - per assicurare la stabilità dei prezzi».

Insomma, è ancora l'inflazione a far paura. Il rialzo dei prezzi è, da sempre, il "grande nemico" di tutte le banche centrali e, appena l'inflazione fa capolino all'orizzonte, quando le condizioni generali lo consentono, i tassi vengono rialzati. Ora il tasso di crescita dei prezzi al consumo, in Europa, è del 2,3%. «Ma l'obiettivo - dicono alla Bce - è di assicurare che l'inflazione non superi il 2%». Che cosa mette in guardia la banca centrale? Il prezzo del petrolio (che potrebbe trasmettersi ai prezzi al consumo), ulteriori aumenti delle tasse e anche un aumento dei salari. Se si dovessero verificare queste tre condizioni, assolutamente non impossibili, aumenterebbe il costo della vita e diminuirebbe la crescita in atto. La Bce stima che, nell'area Ue, il Pil crescerà nel 2006 fra l'1,7% e il 2,5% e nel 2007 fra l'1,5% e il 2,5%. Avvertita l'Europa dei rischi che può correre, la Bce sostiene che «guardando avanti, restano in atto le condizioni affinché prosegua l'espansione economica».

Le autorità di Francoforte controllano da vicino anche il prezzo del petrolio. Se il prezzo sale e l'euro dovesse indebolirsi sul dollaro, per l'Europa

sarebbero dolori. Per quest'anno si stima il petrolio a 66,10 dollari al barile (prezzo medio) mentre per l'anno prossimo il prezzo potrebbe salire a 67,50. La decisione di ieri, tra l'altro, riduce la differenza fra il costo del denaro negli Usa (al 4,50%) e in Europa (2,50%). Gli analisti dicono però che, entro fine anno, i tassi arriveranno al 3,25% in Europa e al 5% negli States.

Molte le critiche alla decisione della Bce. L'Unice, l'organizzazione degli industriali europei, invita la Banca centrale ad essere "cauta nelle sue decisioni future". Perché? «La ripresa - è la spiegazione - esiste, ma è fragile». Il viceministro alle attività produttive, Urso, dice che «l'aumento del costo del denaro sottrae ossigeno alla ripresa» e aggiunge che «il problema, in Europa, non è l'inflazione ma la crescita». «Così facendo - continua Urso - si continua a rafforzare l'euro e questo è un freno alle esportazioni dell'industria italiana ed europea. Bisognava attuare politiche che favorissero il ritorno alla parità fra euro e dollaro. Invece si va nella direzione opposta».

VIETATO ELUDERE IL PATTO DI STABILITÀ RIALLOCANDO I COSTI SOSTENUTI

Comuni, spese sociali al setaccio

Con la circolare n. 8 la ragioneria dello stato mette in guardia sulla classificazione delle uscite.

A differenza delle norme sul patto di stabilità per l'anno 2005, quelle disposte per l'anno 2006 intervengono non più sul complesso delle spese correnti e delle spese in conto capitale ma sulle due tipologie di spesa in modo separato. I comuni, al fine di elaborare gli obiettivi programmatici per l'anno 2006, sono tenuti a escludere dal totale delle spese correnti, di cui al Titolo I, quelle espressamente individuate dalla legge finanziaria tra le quali, oltre a quelle già previste nel 2005 per personale dipendente, per trasferimenti ad altre pubbliche amministrazioni, per calamità naturali, anche quelle per interessi passivi, per oneri da sentenze che originano debiti fuori bilancio e quelle di carattere sociale.

Lo ha chiarito la ragioneria generale dello stato che, come ogni anno, è intervenuta a fornire le proprie indicazioni sulle norme concernenti il 'patto di stabilità interno', con la circolare numero 8 del 17 febbraio 2006. E proprio sulle spese di carattere sociale si sofferma l'istituto guidato da Mario Canzio si, precisando che per le stesse si deve fare riferimento alle sole spese correnti, codificate nel bilancio dell'ente nella classificazione per funzioni prevista dal decreto del presidente della repubblica numero 194 del 1996, con il codice '10', ma soprattutto che sono da prendere in considerazione quelle tipologie di spesa che già in passato erano allocate in tale funzione, in quanto un comportamento difforme, volto a estendere i servizi e la dimensione della spesa di carattere sociale, darebbe luogo a una elusione delle regole del patto di stabilità.

Tale tassativa precisazione sta ad indicare che gli enti, nell'elaborare il bilancio di previsione 2006, non possono 'arricchire' gli interventi della Funzione 10 con spese in precedenza imputate nell'ambito di altre funzioni, in quanto deve esistere un collegamento funzionale e temporale di allocamento delle spese (principio dell'informazione attendibile, della neutralità e in particolare della comparabilità).

Al fine di poter accertare l'utilizzo o meno di questo artificio contabile, è opportuno che i revisori dei conti, in sede di analisi preventiva del bilancio, nell'emettere il proprio parere, oltre a operare le verifiche e gli approfondimenti, si facciano rilasciare dal responsabile dell'area finanziaria una apposita certificazione nella quale si attesti che:

- negli stanziamenti per spese correnti di carattere sociale di cui alla Funzione 10 non sono previsti allocamenti di spesa in precedenza (anno 2004) imputate ad altre funzioni di bilancio;

- le eventuali 'nuove spese' stanziate nella Funzione 10 non sono la rimodulazione di spese già in precedenza stanziate in altre funzioni di bilancio non a carattere sociale;

- viene rispettato il principio della comparabilità ove la forma di presentazione è costante (cioè il modo di esposizione delle voci deve essere uguale o quantomeno comparabile);

- i criteri di valutazione adottati sono mantenuti costanti e sono tecnicamente corretti in relazione al principio della neutralità.

Nell'ipotesi in cui, invece, emergano dei ricollocamenti di spesa, è necessario quantificare l'entità delle spese sociali funzionalmente riallocate nell'anno 2006 e verificarne la legittimità del loro riallocamento (in quanto il requisito della comparabilità prevede comunque la possibilità di modificare la contabilizzazione di un'operazione se il criterio adottato non rispetta le caratteristiche qualitative della significatività e dell'attendibilità).

Così, dopo aver determinato le spese funzionalmente riallocate, si dovrà procedere a 'bonificare' la base dati dell'esercizio 2006, rendendola così omogenea a quella del 2004; solo dopo aver terminato tale operazione sarà possibile elaborare l'obiettivo programmatico per verificare il rispetto o meno del patto di stabilità per l'anno 2006. (riproduzione riservata)

PROROGA DEL MONITORAGGIO PER AFFINARE ANCORA GLI INDICATORI

Studi di settore, un anno di tregua

Le novità emerse dagli ultimi incontri del gruppo di lavoro costituito presso l'Agenzia delle entrate.

Studi di settore non obbligatori ancora per un anno negli studi di consulenza del lavoro, ma anche affinamento degli indicatori in modo che siano quanto più aderenti alla realtà. Sono queste due delle novità più significative emerse dagli ultimi incontri dell'apposito gruppo di lavoro costituito presso l'Agenzia delle entrate e a cui partecipano ordini professionali e So.Se spa. Con l'articolo 2 del decreto 24 marzo 2005 fu prevista un'applicazione 'monitorata', relativamente al solo periodo d'imposta 2004 per lo studio interessante, tra le altre, la categoria dei consulenti del lavoro: il TK05U. Le motivazioni principali poste a base di tale richiesta:

a) il principio di cassa che, se pur già mitigato dalle nuove versioni degli studi di settore, era ancora rilevante e comportava situazioni di non congruità dovute a uno sbilanciamento tra i costi sostenuti e i compensi incassati in uno stesso periodo di imposta provocando così un effetto distorsivo sulla redditività del periodo d'imposta del professionista;

b) la stima dei compensi basata sia sugli incarichi sia sulle spese sostenute (eccessivo peso delle spese, presenza di un livello minimo di costi fissi). Tale richiesta fu avallata dai rappresentanti dell'Agenzia delle entrate e la commissione degli esperti degli studi di settore, costituita in seno al ministero dell'economia e delle finanze, approvò un periodo monitorato. Fu concertata tra le varie componenti interessate, in seno alla commissione degli esperti di settore, (Agenzia delle entrate, So.Se spa, associazioni di categoria e professionisti) la costituzione di un gruppo di monitoraggio, i cui lavori hanno fatto sì che le 'funzioni di compenso' potessero essere riviste tecnicamente rispetto ai precedenti studi già in vigore.

È da notare che il numero delle prestazioni professionali effettuate e il relativo valore medio dichiarato rappresentano i migliori indicatori sintetici della variabilità dei compensi.

Una novità introdotta, rispetto ai precedenti studi di settore, è rappresentata dall'utilizzo della localizzazione dell'attività negli indicatori di coerenza. Una variabilità derivante, nell'ambito di una stessa tipologia di incarico, da un insieme di fattori quali:

- il valore delle opere realizzate;
- il contesto territoriale in cui opera il professionista;
- l'esperienza professionale;
- l'impegno profuso dal professionista nello svolgimento dell'attività.

L'introduzione di un fattore di ponderazione per le tipologie di prestazioni effettuate ha inoltre mitigato l'influenza dei costi nella determinazione dei compensi e ciò ha permesso di migliorare le stime effettuate anche in situazioni di sfasamento temporale tra i costi sostenuti dal professionista e i relativi compensi. I rappresentanti dei professionisti dell'area economica (commercialisti, ragionieri e consulenti del lavoro), visto che l'incidenza delle spese, nella stima dei compensi, era ancora rilevante, hanno richiesto, congiuntamente alla So.Se. e con l'avallo dei rappresentanti dell'Agenzia delle entrate, Marco Di Capua e Luigi Abritta, la realizzazione di un nuovo modello di stima (mantenendo gli stessi cluster) basantesi solo sugli 'incarichi svolti', con il vincolo sul solo 'valore minimo', ponderato per territorio (provincia) e con correttivi sull'anzianità professionale.

Il risultato conseguito permette quindi di continuare nei lavori di affinamento dello studio di settore, senza che esso rappresenti l'assillo di un imperfetto strumento di accertamento per i professionisti interessati.

ANCHE I MINICOMUNI OBBLIGATI PER GLI IMPORTI OLTRE 5 MILA EURO

Atti di spesa, invii senza eccezioni

Le linee guida della Corte dei conti sull'applicazione dell'articolo 1, comma 173 della Finanziaria.

Anche i piccoli comuni sono tenuti a trasmettere alla Corte dei conti gli atti di spesa oltre i 5 mila euro, come previsto dalla Finanziaria 2006. Il chiarimento è contenuto nella deliberazione del 17 febbraio della Corte dei conti, diffusa ieri, che contiene le 'Linee guida per l'attuazione dell'art. 1, comma 173 della legge n. 266 del 2005 (legge finanziaria per il 2006) nei confronti delle regioni e degli enti locali'.

La magistratura contabile fornisce una serie di precisazioni di rilievo. Intanto l'obbligo di trasmissione si applica senza ombra di dubbio alle regioni e agli enti locali, 'in quanto', si legge nella deliberazione, 'il rinvio ai commi 9, 10, 56 e 57 identifica la tipologia degli atti da inviare e non i soggetti obbligati e, quindi, non è invocabile la norma di salvaguardia fissata dai commi 12 e 64' (i comuni in questione non fanno altro che escludere tetti e limiti alle spese). E ancora, la trasmissione riguarda i provvedimenti d'impegno o di autorizzazione e gli atti di spesa, ma questi ultimi solo allorquando siano adottati senza un previo provvedimento. Dal punto di vista della quantificazione degli atti interessati, le linee guida precisano che l'obbligo di invio riguarda i provvedimenti e gli atti di spesa che comportino, 'singolarmente nel loro ammontare definitivo una spesa eccedente i 5 mila euro'. A essere obbligati all'invio non sono solo gli enti di maggiori dimensioni: secondo la Corte, infatti, l'adempimento è da ritenere esteso anche ai comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti. Ciò perché il comma 173 della Finanziaria non ha confermato l'esenzione prevista dal non più vigente comma 42 della legge n. 311/2004 (la legge finanziaria per il 2005). Ultimo chiarimento, questa volta operativo, riguarda la trasmissione. L'atto di spesa deve essere inviato alla competente sezione regionale di controllo della Corte dei conti per l'esercizio del controllo sulla gestione da effettuare con le modalità e secondo i principi e i procedimenti propri del controllo stesso. (riproduzione riservata)

ItaliaOggi pubblica il testo della deliberazione della Corte dei conti del 17/2/2006 recante 'Linee guida per l'attuazione dell'art. 1, comma 173 della legge n. 266 del 2005 (legge finanziaria per il 2006) nei confronti delle regioni e degli enti locali'

La legge 23 dicembre 2005, n. 266 (legge finanziaria per il 2006) all'art. 1, comma 173, prevede che 'gli atti di spesa relativi ai commi 9, 10, 56 e 57 di importo superiore ai 5 mila euro devono essere trasmessi alla competente sezione della Corte dei conti per l'esercizio del controllo successivo sulla gestione'. Si tratta di un obbligo cui sono soggetti anche le regioni e gli enti locali, come reso evidente dal contenuto generale della disposizione di cui al comma 173, nonché dal combinato disposto del comma medesimo con il successivo comma 175, che richiama la competenza delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti. Il comma 173 pone, comunque, problemi piuttosto complessi se inserito nella stratificazione delle disposizioni legislative approvate negli ultimi 18 mesi nella medesima materia e letto alla luce della giurisprudenza costituzionale già formatasi al riguardo, con l'ulteriore conseguenza di determinare profili applicativi diversi a seconda che venga riferito alle amministrazioni centrali, alle regioni o agli enti locali. Per evidenti ragioni di competenza, le osservazioni che seguono sono limitate all'analisi dell'impatto della normativa sul controllo della Corte sulle regioni e sugli enti locali. Va preliminarmente osservato come la nuova disciplina della legge finanziaria per il 2006 sostituisca e abroghi, per evidenti motivi di incompatibilità, l'art. 1, commi 11 e 42 della legge n. 311 del 2004 (legge finanziaria per il 2005).

Deve, poi, essere chiarito il valore del rinvio contenuto nel comma 173, ai commi 9, 10, 56 e 57 con riguardo alle regioni e agli enti locali.

Non può esservi dubbio circa il fatto che tale rinvio debba ritenersi limitato alla sola individuazione della tipologia degli atti da trasmettere alla Corte, per effetto di quanto disposto dai commi 12 e 64 della medesima legge finanziaria per il 2006 in ordine alla non applicabilità a regioni ed enti locali delle predette disposizioni. Quanto alla natura degli atti soggetti all'obbligo di trasmissione alle competenti sezioni regionali di controllo, va osservato come con la legge n. 266/2005 sia stata modificata la formulazione adottata nella già richiamata, analoga norma della legge finanziaria per il 2005, che prevedeva l'obbligo di trasmissione alla Corte dei conti di tutti gli atti di conferimento di incarichi di studio, ricerca e consulenza. Occorre di conseguenza chiedersi quali siano gli effetti della diversa formulazione della norma (atti di affidamento di incarichi nel 2005, atti di spesa nel 2006), considerando che, se l'oggetto fosse limitato all'atto formale di spesa, la trasmissione di esso, spesso, non consentirebbe la conoscenza

del provvedimento amministrativo che ne costituisce il titolo e limiterebbe l'eventuale controllo della Corte al profilo strettamente finanziario.

Peraltro, si deve rilevare che la stessa sistematica dei controlli contabili tende a separare l'attività di amministrazione, che si traduce in una decisione di spesa, dalla fase contabile, che attiene alla sua attuazione in termini finanziari. Ne consegue che ove si accedesse alla tesi di una separazione tra le due procedure, la diversità di formulazione implicherebbe una modifica normativa di notevole rilievo ai fini dell'attività della Corte, in quanto la trasmissione avrebbe a oggetto non più il provvedimento, bensì il solo atto di spesa ordinativo del pagamento.

Questa soluzione non sembra accoglibile in quanto:

- la trasmissione dell'atto di spesa può ingenerare incertezza sull'entità complessiva della stessa, perché non è infrequente, in questi casi, la corresponsione in più soluzioni della somma stabilita;
- l'acquisizione dei soli 'atti di spesa' è elemento insufficiente rispetto all'obiettivo dichiarato dalla norma, che è quello di attivare il controllo successivo di gestione da parte della Corte;
- costituirebbe un adempimento gravoso quanto inutile, considerato che non è previsto per regioni ed enti locali alcun limite di spesa.

Di conseguenza, appare più rispondente alla ratio della norma ritenere che l'atto di spesa debba essere trasmesso solo quando la spesa stessa non sia preceduta da un corrispondente atto di impegno o, comunque, di autorizzazione. Ipotesi, questa, che può verificarsi frequentemente in relazione alle nuove tipologie di spesa oggetto di controllo e che sta alla base della diversa formulazione adottata dal legislatore. Va, infatti, rilevato che il comma 10 della legge finanziaria per il 2006, innovando la preesistente legislazione, inserisce tra gli atti da trasmettere alla Corte anche quelli relativi alle spese per convegni, mostre, pubblicità, relazioni pubbliche e spese di rappresentanza. Al riguardo non dovrebbero sorgere dubbi interpretativi sulla dizione 'convegni, mostre e pubblicità'.

Si presenta, invece, problematica l'indicazione dell'ambito di applicazione alle spese di rappresentanza e alle relazioni pubbliche, per almeno due profili. Il primo attiene alla difficoltà oggettiva di individuare il confine tra 'rappresentanza' e 'relazioni pubbliche', trattandosi di concetti in buona parte sovrapponibili. Il secondo, per la circostanza che spesso a questo tipo di spesa non corrisponde una articolazione di bilancio che ne rifletta la differenza in termini contabili, e consenta quindi di qualificare, in concreto, i singoli provvedimenti di spesa.

In considerazione di ciò è da ritenere, adottando una linea pragmatica, che debbano essere trasmessi tutti i provvedimenti (o atti di spesa) che autoqualificano le spese come 'rappresentanza' o 'relazioni pubbliche' e imputano le medesime a uno specifico capitolo di bilancio, ovvero rientrano, in ogni caso, nella definizione che delle stesse ha elaborato la giurisprudenza della Corte dei conti. In sintesi, da questa complessa vicenda normativa e giurisprudenziale si deve ritenere che:

- l'obbligo di trasmissione di cui al comma 173 si applica anche alle regioni e agli enti locali, in quanto il rinvio ai commi 9, 10, 56 e 57 identifica la tipologia degli atti da inviare e non i soggetti obbligati e, quindi, non è invocabile, in questo caso, la norma di salvaguardia fissata dai commi 12 e 64, il cui valore precettivo si esaurisce nell'esclusione di tetti e limiti alle spese in questione;
- la trasmissione riguarda i provvedimenti d'impegno o di autorizzazione e gli atti di spesa, questi ultimi solo quando adottati senza un previo provvedimento;
- l'obbligo di invio riguarda i provvedimenti e gli atti di cui sopra in quanto comportino, singolarmente nel loro ammontare definitivo, una spesa eccedente i 5 mila euro;
- l'obbligo si estende anche ai comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti, poiché il comma 173 non ha confermato l'esenzione prevista dal non più vigente comma 42 della legge n. 311/2004;
- la trasmissione deve avvenire alla competente sezione regionale di controllo della Corte dei conti per l'esercizio del controllo sulla gestione da effettuare con le modalità e secondo i principi e i procedimenti propri del controllo medesimo.

LA LIQUIDAZIONE DAL MESE SUCCESSIVO A QUELLO DELLA DOMANDA

Totalizzazione, paga sempre l'Inps

La direttiva del ministro del lavoro agli enti in vista dell'entrata in vigore della nuova normativa.

Liquidazione in tempi stretti per la pensione totalizzata. I trattamenti di vecchiaia, anzianità e inabilità derivanti dal cumulo dei diversi spezzoni contributivi decorrono dal primo giorno del mese successivo a quello di presentazione della domanda. Mentre la pensione ai superstiti avrà decorrenza dal mese successivo a quello del decesso dell'avente diritto. In ogni caso, a pagare sarà sempre l'Inps, anche se l'Istituto non è interessato alla liquidazione di alcuna quota di pensione. Queste alcune delle precisazioni contenute nella direttiva inviata ieri dal ministro del lavoro, Roberto Maroni, agli enti previdenziali con le indicazioni per l'attuazione del decreto legislativo n. 42/2006 proprio alla vigilia della sua entrata in vigore. A partire da oggi, infatti (si veda ItaliaOggi di ieri), chi ha versato contributi per almeno sei anni in due o più fondi di previdenza e sommandoli può raggiungere almeno 20 anni di contribuzione complessiva, può ottenere la pensione senza ricorrere alla ricongiunzione onerosa.

Ogni singolo ente, ricorda la direttiva Maroni, provvederà al calcolo del trattamento pro quota di propria competenza, in base ai periodi di iscrizione maturati, anche se coincidenti. Gli enti previdenziali pubblici applicheranno il sistema introdotto dalla legge n. 335/95, ossia il criterio contributivo, anche se, sottolinea il ministero, secondo i principi di tutela dei diritti quesiti, se il lavoratore ha comunque raggiunto presso un ente i requisiti minimi richiesti per il diritto ad autonoma pensione, il pro rata sarà calcolato secondo il sistema di computo vigente in tale gestione, quindi anche con il più vantaggioso criterio retributivo. Per quanto riguarda, invece, il calcolo della pensione indiretta e di quella di inabilità, scrive il ministro Maroni, occorre prendere a riferimento il coefficiente di trasformazione relativo all'età di 57 anni, in caso di decesso dell'assicurato verificatosi a un'età inferiore.

Le casse privatizzate applicheranno, invece, in via generale un criterio contributivo corretto e adattato alla natura privata degli enti professionali (e varrà per loro la stessa eccezione prevista per gli enti previdenziali pubblici).

Il metodo del pro rata viene applicato anche per ripartire tra i diversi enti la maggiorazione convenzionale prevista per il trattamento pensionistico di inabilità. Le regole applicabili sono quelle dell'ordinamento in cui si verifica l'evento invalidante, mentre per la suddivisione si tiene conto in modo proporzionale delle diverse anzianità acquisite dal lavoratore nelle varie gestioni. (riproduzione riservata)

ItaliaOggi pubblica la direttiva del 2 marzo del ministero del lavoro in materia di 'Decreto legislativo 2 febbraio 2006, n. 42. Nuova disciplina in materia di totalizzazione dei periodi contributivi'

Il decreto legislativo 2 febbraio 2006, n. 42, pubblicato sulla G.U. n. 39 del 16 febbraio 2006, ha dato attuazione alla delega conferita al governo con la legge 23 agosto 2004, n. 243, in materia di totalizzazione dei periodi contributivi.

Con la seguente direttiva vengono forniti primi chiarimenti per l'applicazione del menzionato decreto legislativo.

Possono esercitare la facoltà di cumulo dei periodi contributivi i soggetti iscritti a due o più forme di assicurazione obbligatoria per invalidità, vecchiaia e superstiti, alle forme sostitutive, esclusive ed esonerative della medesima, alle forme pensionistiche obbligatorie gestite dagli enti di cui ai decreti legislativi 30 giugno 1994, n. 509 e 10 febbraio 1996, n. 103, ai lavoratori iscritti alla gestione separata di cui all'art. 2, comma 26, della legge 8 agosto 1995, n. 335, nonché agli iscritti al Fondo di previdenza del clero e dei ministri di culto delle

confessioni religiose diverse dalla cattolica, purché non siano già titolari di un trattamento pensionistico erogato da una delle predette gestioni.

La totalizzazione riguarda tutti e per intero i periodi assicurativi posseduti nelle predette gestioni. Ai fini del conseguimento del diritto a un'unica pensione possono essere cumulati solo i periodi non coincidenti.

Le prestazioni che possono essere conseguite mediante totalizzazione sono le seguenti:

- 1) pensione di vecchiaia;
- 2) pensione di anzianità con 40 anni di anzianità contributiva;
- 3) pensione di inabilità;
4. pensione indiretta ai superstiti.

Le predette prestazioni costituiscono un'unica pensione alla quale si applicano tutti gli istituti di carattere generale, in quanto non espressamente derogati dalla disciplina speciale.

Per la pensione di vecchiaia e la pensione di anzianità possono essere incluse nel cumulo dei periodi contributivi le sole gestioni nelle quali si è in possesso di anzianità contributiva pari ad almeno sei anni.

L'età anagrafica di 65 anni richiesta per il conseguimento della pensione di vecchiaia riguarda indistintamente sia gli uomini che le donne e per l'ottenimento di tale pensione, nonché della pensione di anzianità, è necessario aver cessato l'attività di lavoratore dipendente.

Il diritto alla pensione indiretta ai superstiti, nonché alla pensione di inabilità è conseguito in base ai requisiti di assicurazione e di contribuzione, nonché agli ulteriori requisiti richiesti nella forma pensionistica nella quale il dante causa era iscritto al momento della morte, ovvero del verificarsi dell'evento invalidante.

Le pensioni dirette liquidate con la totalizzazione sono reversibili ai superstiti con le modalità e nei limiti previsti da ogni singola gestione.

Pertanto, ai fini del diritto alla pensione di reversibilità di una pensione diretta (pensione di vecchiaia, pensione di anzianità e pensione di inabilità) liquidata con la totalizzazione, occorre avere riguardo alla disciplina prevista da ogni singola gestione per l'individuazione dei familiari superstiti aventi titolo alla prestazione, nonché ai fini della determinazione della quota di pensione spettante a ciascuno di essi.

La totalizzazione dei periodi assicurativi è conseguibile a domanda del lavoratore o del suo avente causa, da presentarsi all'ente gestore della forma assicurativa a cui da ultimo il medesimo è, ovvero è stato, iscritto. Tale ente promuove il procedimento.

La sola domanda di pensione di reversibilità da pensione diretta liquidata con la totalizzazione è presentata dai familiari superstiti all'Inps in quanto è quest'ultimo l'ente che effettua il pagamento di tutte le prestazioni erogate ai sensi del presente decreto legislativo.

Calcolo del pro rata a carico degli enti previdenziali pubblici

Le gestioni interessate, ciascuna per la parte di propria competenza, determinano la misura del trattamento 'pro quota' in rapporto ai rispettivi periodi di iscrizione maturati anche se coincidenti.

La misura del trattamento a carico degli enti previdenziali pubblici, relativamente alle pensioni di vecchiaia, di anzianità e indiretta ai superstiti è determinata sulla base della disciplina prevista dal decreto legislativo 30 aprile 1997, n. 180, in materia di opzione per la liquidazione del trattamento pensionistico esclusivamente con le regole del sistema contributivo.

Per il calcolo della pensione indiretta ai superstiti e per la pensione di inabilità si prende a riferimento il coefficiente di trasformazione

relativo all'età di 57 anni in caso di decesso dell'assicurato verificatosi ad un'età inferiore.

Va comunque precisato che, secondo i principi generali dell'ordinamento pensionistico in materia di salvaguardia dei diritti quesiti (dei quali costituisce espressione anche il sistema della 'certificazione del diritto alla prestazione pensionistica' di cui ai commi 3, 4 e 5 della legge n. 243 del 2004) nonché in conformità con il criterio di delega previsto al comma 2, lettera o), della predetta legge, qualora il lavoratore abbia già raggiunto, in una gestione a carico degli enti previdenziali pubblici, i requisiti minimi richiesti per il diritto ad autonoma pensione, tale 'pro quota' sarà calcolato con il sistema di computo previsto dall'ordinamento della predetta gestione.

Si puntualizza poi che la liquidazione del trattamento 'pro quota' sulla base della disciplina prevista dall'articolo 4, comma 2 (regole dell'opzione per la liquidazione del trattamento pensionistico esclusivamente con le regole del sistema contributivo), va applicata anche nei confronti degli iscritti all'Inpgi in qualità di giornalisti con rapporto di lavoro subordinato. Tenuto conto del contesto delineato dall'articolo 4, infatti, ai fini del calcolo del 'pro rata' della pensione totalizzata, è possibile assimilare la condizione dei predetti lavoratori a quella dei dipendenti iscritti ad enti previdenziali pubblici, benché l'Inpgi sia ente previdenziale privatizzato.

Calcolo del pro rata a carico degli enti previdenziali privatizzati di cui al dlgs n. 509 del 1994 e degli enti previdenziali privati di cui al dlgs n. 103 del 1996

I commi da 3 a 6 dell'articolo 4 stabiliscono le regole per il calcolo delle quote di pensione a carico degli enti previdenziali privatizzati e degli enti previdenziali privati.

Relativamente agli enti privatizzati di cui al decreto legislativo n. 509 del 1994, il predetto comma 3 stabilisce specifici criteri di calcolo operanti nel caso in cui l'assicurato non abbia raggiunto, con i soli contributi versati nell'ente, i requisiti contributivi minimi richiesti per il conseguimento della pensione di vecchiaia nell'ente interessato.

Le lettere a) e b) del suddetto comma 3 contengono i criteri da utilizzare per la determinazione del montante contributivo maturato dal lavoratore. La successiva lettera c) stabilisce che al montante contributivo vanno applicati i coefficienti di trasformazione previsti dalla già citata tabella A allegata alla legge 8 agosto 1995, n. 335. Pertanto, dovrà essere applicato, in ogni caso, il coefficiente relativo all'età di 65 anni risultante dalla predetta tabella A, anche qualora la normativa dei singoli enti privatizzati prevedesse coefficienti crescenti in corrispondenza di età anagrafiche superiori ai 65 anni.

La lettera d) rinvia alla formula matematica di cui all'allegato 1 del decreto legislativo in esame per la determinazione dell'effettivo importo del 'pro rata' a carico dell'ente da corrispondere all'assicurato, che è funzione dell'anzianità contributiva maturata dal medesimo assicurato presso l'ente, e dell'importo pensionistico determinato sia ai sensi delle lettere a), b) e c) dello stesso comma 3, sia con le regole proprie dell'ordinamento della gestione sulla base dell'anzianità contributiva effettivamente posseduta dall'interessato nell'ente.

In considerazione dell'introduzione di questo particolare, e del tutto nuovo, sistema di calcolo per la liquidazione del 'pro rata' a carico degli enti previdenziali privatizzati, il comma 5 dell'articolo 4 chiarisce, ribadendo il principio di carattere generale già esposto in relazione agli enti previdenziali pubblici che, qualora l'assicurato abbia raggiunto il requisito contributivo minimo richiesto per il conseguimento della pensione di vecchiaia con i soli contributi versati nella Cassa privatizzata, l'importo del 'pro quota' a carico della stessa Cassa sia determinato con le regole della gestione medesima.

Relativamente agli enti previdenziali privati costituiti ai sensi del decreto legislativo n. 103 del 1996, la misura del trattamento a loro carico è determinata secondo il sistema di calcolo vigente nei rispettivi ordinamenti, ai sensi del comma 6 dell'articolo 4 del decreto legislativo n. 42 del 2 febbraio 2006, applicando, quindi, i coefficienti di trasformazione previsti nei rispettivi regolamenti.

Liquidazione della pensione di inabilità

Per determinare il trattamento pensionistico di inabilità da liquidare con la totalizzazione deve essere concessa la maggiorazione

convenzionale con le regole dell'ordinamento in cui si verifica l'evento invalidante.

Ai fini della ripartizione dell'onere derivante dall'attribuzione della maggiorazione convenzionale tra le diverse gestioni, si tiene conto delle anzianità contributive utili per la misura (considerando, quindi, anche i periodi coincidenti) acquisite dal lavoratore nelle diverse gestioni e ad esse è imputato l'importo della maggiorazione ragguagliato all'anzianità contributiva utile per la misura nelle stesse effettivamente posseduta.

Altre disposizioni

Ai sensi dell'articolo 7, comma 1, del decreto legislativo in esame, la facoltà di totalizzazione si applica a decorrere dal 1° gennaio 2006.

I trattamenti pensionistici di vecchiaia, di anzianità e di inabilità derivanti dalla totalizzazione decorrono dal primo giorno del mese successivo a quello di presentazione della domanda di pensione in regime di totalizzazione.

La pensione ai superstiti decorre, invece, dal primo giorno del mese successivo a quello del decesso del dante causa.

La pensione totalizzata costituisce un'unica pensione e gli aumenti a titolo di rivalutazione automatica della stessa sono liquidati con riferimento al trattamento unico complessivamente considerato sulla base delle disposizioni di legge vigenti e sono rapportati alle singole quote in proporzione al loro importo, con onere a carico delle gestioni interessate.

Il pagamento degli importi liquidati dalla singole gestioni è effettuato dall'Inps, che stipula con gli enti interessati apposite convenzioni. Si precisa, in proposito, che l'istituto è l'ente pagatore anche nei casi in cui non è interessato al pagamento di alcuna quota di pensione.

L'onere dei trattamenti è a carico delle singole gestioni, ciascuna in relazione alla propria quota.

Al riguardo, per la regolazione dei rapporti finanziari, gli enti diversi dall'Inps provvederanno a rendicontare all'istituto pagatore gli importi complessivi dei ratei pensionistici messi in pagamento a titolo di pensioni in regime di totalizzazione.

L'Inps provvederà, sulla base della predetta rendicontazione, ad accreditare ai singoli enti gli importi previsti dall'articolo 8 a copertura degli oneri risultanti dall'applicazione del decreto legislativo in esame e trasferiti dallo stato all'istituto.

L'art. 7 del decreto legislativo in parola ha stabilito che l'articolo 71 della legge 23 dicembre 2000, n. 388 e il relativo regolamento di attuazione, emanato con decreto del ministro del lavoro e delle politiche sociali, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze 7 febbraio 2003, n. 57 sono abrogati.

La disciplina abrogata rimane in vigore per le domande presentate fino alla data di pubblicazione del presente decreto legislativo, se più favorevole.

Al fine di ridurre i tempi di liquidazione delle prestazioni pensionistiche a favore degli aventi diritto ed al fine di assicurare un più puntuale monitoraggio del fenomeno, si impegna l'Inps mettere a disposizione degli altri enti una procedura informatica che consenta di acquisire in tempo reale le domande degli interessati, rilevare i dati contributivi e assicurativi, evidenziare l'esito della domanda e il trattamento pensionistico spettante.

E gli istituti cercano di risparmiare

Le prime stime, relative all'anno 2005-2006, parlano di un aumento di circa un punto e mezzo percentuale del turismo scolastico a livello nazionale. Un settore che, secondo i dati resi noti dall'osservatorio del comparto, interessa 4,5 milioni di studenti per un totale di circa 13 milioni di presenze e un fatturato pari a 730 milioni di euro.

Ma anche qui le cose stanno cambiando e a dominare la scena è, manco a dirlo, la variabile prezzo. Le ultime tendenze evidenziano che la spesa media dei viaggi di istruzione in Italia è in calo del 16,6% e il giro d'affari delle aziende turistiche si riduce del 10,5%. Inoltre, le sistemazioni ricettive alternative guadagnano terreno rispetto agli alberghi. I partecipanti ai viaggi all'estero sono in diminuzione dell'11,1%, ma va tenuto conto che oltre tre quarti delle trasferte scolastiche avvengono dentro i confini nazionali. E se è vero che Roma, Firenze, Venezia e Napoli si accaparrano il 20% degli studenti, è altrettanto vero che le presenze nelle grandi città d'arte scendono a vantaggio delle località minori, che garantiscono un'offerta differenziata e più conveniente dal punto di vista economico.

In vetta alle destinazioni resta la Toscana, con il 14,5% dei flussi, anche se in discesa del 3,3%. Seguono Emilia Romagna, Lazio e Veneto. In ascesa Marche, Campania e Umbria. Sulla flessione della Toscana l'assessore regionale al turismo, Anna Rita Brammerini, osserva che non è un segnale preoccupante, ma comunque da valutare attentamente: 'Siamo abituati ad andamenti altalenanti. Bisogna capire se è un dato contingente, tenuto conto che siamo in attesa di cifre definitive sul periodo primaverile, che è centrale per il turismo scolastico'. (riproduzione riservata)

TRICHET: CRESCERÀ IL PIL DELL'AREA EURO, MA ANCHE L'INFLAZIONE

La Bce ha rialzato i tassi al 2,50%

Nel corso del direttivo di ieri a Francoforte Eurotower ha deciso un nuovo ritocco di un quarto di punto.

La Bce ha alzato di un quarto di punto i tassi di interesse europei nel direttivo di ieri mattina a Francoforte. Con questa decisione il tasso sulle operazioni pronti contro termine passa al 2,50%, quello sulle operazioni di rifinanziamento marginale al 3,50% e quello sui depositi overnight all'1,50%. I tassi europei tornano così ai massimi da quasi tre anni. Si tratta del secondo aumento di un quarto di punto in tre mesi. E ieri l'euro ha chiuso in rialzo a 1,198 dollari.

Area euro: crescerà il pil. Nella conferenza stampa seguita al direttivo della Banca centrale il presidente Jean-Claude Trichet ha rialzato leggermente le stime di crescita dell'eurozona per quest'anno e per il prossimo. Nel 2006 il pil dell'area euro crescerà tra l'1,7 e il 2,5% e nel 2007 tra l'1,5 e il 2,5%. 'I recenti indicatori', ha spiegato Trichet, 'suggeriscono che l'attività economica sta migliorando. Vedremo forti tassi di crescita nel breve termine, come riflettono le stime. Guardando ancora oltre', ha aggiunto, 'ci sono le condizioni perché l'espansione economica in corso continui nell'area euro'.

Rischio inflazione. Trichet ha tuttavia rialzato anche le stime sull'inflazione nell'area euro nel 2006 e nel 2007. Quest'anno i prezzi al consumo saliranno tra l'1,9 e il 2,5% e l'anno prossimo tra l'1,6 e il 2,8%. 'Queste forbici', ha spiegato, 'implicano una leggera revisione al rialzo che riflette soprattutto un aumento delle previsioni dei futuri prezzi del petrolio, in linea con le attuali attese dei mercati'. Il presidente della Bce ha ribadito dunque che 'i rischi per gli aumenti dei prezzi restano crescenti, soprattutto in vista di ulteriori rincari del prezzo del petrolio'. Trichet prevede 'che nel breve termine i tassi di inflazione resteranno al di sopra del 2%' e che, sempre a breve, 'i prezzi a livello nazionale e le tasse indirette influenzeranno significativamente l'inflazione nel 2006-07', anche se le dinamiche

salariati 'restano moderate' e 'continueranno a esserlo'. La Bce, comunque, continuerà a 'monitorare da vicino' e 'sulla base dei dati e dei numeri' gli sviluppi dell'inflazione. 'L'aumento dei tassi contribuirà a mantenere sotto controllo le aspettative di inflazione a medio e lungo termine', ha poi aggiunto Trichet. Sui tassi, ha sottolineato il numero uno della Bce, 'agiremo quando sarà necessario e al momento opportuno', aggiungendo inoltre che 'non ci sono regole su quando rialzare i tassi'.

Mutui più cari. Per Elio Lannutti di Adusbef, l'associazione di difesa degli utenti di servizi bancari, l'aumento del costo del denaro deciso dalla Bce si ripercuoterà sui titolari di mutuo con un aggravio medio di 155 euro l'anno. Secondo l'Abi (Associazione bancaria italiana), tuttavia, il ritocco dei tassi 'non lascia intravedere preoccupazioni per il mercato dei mutui, che resta ampio e a condizioni favorevoli'.

Il viceministro alle attività produttive Adolfo Urso giudica 'un errore' il rialzo dei tassi. 'La Bce sbaglia ad avallare la spirale dei tassi perché in Europa', ha affermato Urso, 'non c'è un pericolo reale d'inflazione; semmai c'è un grave problema di crescita e l'aumento del costo del denaro di fatto sottrae altro ossigeno alla ripresa. Non solo l'inflazione è sotto il livello di guardia', ha concluso Urso, 'ma così facendo si continua a rafforzare l'euro, e questo è un freno alle esportazioni dell'industria italiana ed europea'.

Ue, prezzi produzione in aumento

A gennaio.

Prezzi alla produzione industriale in aumento in eurolandia.

A gennaio, secondo i dati forniti da Eurostat, l'indice ha registrato un incremento dell'1,2% rispetto a dicembre, quando era salito dello 0,2%.

In Ue-25 i prezzi sono saliti dell'1,1% dallo 0,6% precedente. Su base annua l'indice ha registrato un aumento del 5,3% in eurozona e del 7,1% in Ue-25 rispetto al gennaio 2005, contro i rispettivi aumenti del 4,7 e del 6,7% del mese precedente.

L'Italia, con un aumento mensile dell'1,1% e annuo del 4,7%, resta nella media euro-12. Rialzi sostanziali sono invece stati registrati dal Lussemburgo, +3,1%, mentre i prezzi hanno registrato una flessione in Irlanda, -0,1%, e in Slovenia, -0,1%.

Per quanto riguarda il dettaglio merceologico, la spinta all'aumento dei prezzi viene ancora una volta dalla voce energia, in rialzo del 4,1% a gennaio in eurozona e del 2,9% in Ue-25. Su base annua i rialzi energetici sono stati pari al 19,9% in euro-zona e al 26,8% in Ue-25. (riproduzione riservata)

LA COMMISSIONE PROMETTE DECISIONI RAPIDE SUL CASO FRANCESE

L'Ue fa le prove anti-protezionismo

Ieri a Bruxelles il dossier dell'Enel su Suez-GdF.

Barroso: un vertice per discutere delle barriere.

L'Enel mette la sua opera sul tavolo della commissione europea. E il presidente, dell'esecutivo di Bruxelles, José Manuel Durao Barroso, è pronto a mettere la questione protezionismo sul tavolo del vertice dei capi di stato e di governo che si terrà il 23 e 24 marzo.

Lo stop francese alla progettata opera dell'Enel su Electrabel ha messo in moto l'Ue, che su sollecitazione del ministro dell'economia, Giulio Tremonti, è entrata in azione. Con una doppia mossa che porterà a un esame molto rapido del dossier messo a punto dall'amministratore delegato dell'Enel, Fulvio Conti e giunto ieri a Bruxelles e a una azione politica più intensa per tentare di arginare il ritorno delle barriere protezionistiche nel Vecchio continente. È stato Oliver Drewes, portavoce del commissario Ue per il mercato interno Charlie Mccreevy a dare notizia dell'arrivo del fascicolo confenzionato dall'Enel per spiegare tutti i passaggi dell'operazione studiata con Veolia e poi stroncata dal governo francese con l'annuncio della progettata fusione tra Suez e gaz de France. E a sottolineare che la commissione 'lavorerà con la massima velocità possibile'. Drewes ha comunque specificato che il documento dell'Enel, redatto in italiano, 'potrebbe fornire ulteriori elementi che potrebbero portare a nuovi approfondimenti e aiutarci a decidere nuove azioni'; L'esecutivo di Bruxelles, del resto, sarà impegnato su più fronti caldi: la legge francese sulle offerte pubbliche, che ha reso impossibili le acquisizioni dall'estero in 11 settori strategici; la fusione Suez-Gaz de France, non ancora notificata e quindi per ora non oggetto di esame; la battaglia tra la tedesca E.on e la spagnola Gaz Natural per la conquista di Endesa. Una vicenda, questa, che potrebbe aggiungere un nuovo capitolo al libro del ritorno del protezionismo in Europa.

Un volume che diventa sempre più corposo, tanto da convincere Barroso a preparare una controffensiva in occasione del vertice dei capi di stato e di governo, come ha detto il suo portavoce

Jonathan Todd. La discesa in campo dell'Unione europea, per ora, sembra avere placato molti propositi bellicosi in Italia, tanto che il presidente della camera, Pierferdinando Casini, ha invitato a riporre nel cassetto 'eventuali ritorsioni, che sarebbero un'arma velleitaria'.

Mentre il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, si è dichiarato contrario ancora una volta alla fusione tra Eni ed Enel che creerebbe un campione nazionale dell'energia, ma toglierebbe dalla scena due protagonisti di possibili grandi aggregazioni europee nei rispettivi mercati. E contro la sindrome delle ritorsioni è intervenuto anche il presidente dell'autorità antitrust, Antonio Catricalà, che ha sollecitato azioni della Commissione europea per arrestare 'la deriva protezionistica'. (riproduzione riservata)

DOPO GLI ALLARMI DI VODAFONE E FRANCE TELECOM ARRIVANO I RISULTATI POSITIVI DI TEDESCHI E SPAGNOLI

Utili record per Deutsche Telekom i colossi delle tlc tornano a sperare

MILANO - Marciano a gonfie vele gli utili delle società telefoniche europee. Con margini da sogno. Alla faccia di una competizione sempre maggiore nel settore da parte degli operatori Internet e dei timori per possibili tagli alle tariffe. Ieri è stata la volta di Deutsche Telekom, l'azienda di stato tedesca, che ha chiuso il 2005 con un utile netto di 5,6 miliardi di euro. Una cifra da capogiro che da sola basterebbe per acquistare sul mercato il 18% di Telecom Italia con cui Marco Tronchetti Provera attraverso Olimpia comanda in Telecom Italia. Sull'onda dei risultati il titolo, che nel 2005 è stato il peggiore tra le blue chip di Francoforte, è salito ieri dell'1,3%.

I ricavi di Deutsche Telekom sono saliti del 4% a 59,6 miliardi di euro e il margine operativo lordo del 5,7% a 20,7 miliardi, in linea con le stime degli analisti finanziari. Cifre che hanno convinto l'amministratore delegato Kai-Uwe Rieke a distribuire un dividendo di 0,72 euro per azione, il più alto mai pagato nella storia della società. Ma che difficilmente si conciliano con la volontà di tagliare 32mila posti di lavoro, per fronteggiare il calo della domanda dei servizi telefonici da linea fissa, attaccati dalla concorrenza degli operatori che offrono servizi voce attraverso Internet.

L'ex monopolista tedesco ha comunque confermato per i prossimi due anni ricavi in crescita del 5% e un margine operativo lordo che nel 2006 sarà in linea o leggermente inferiore a quello di quest'anno per i numerosi investimenti da affrontare, ma che per il 2007 raggiungerà o i 21,7 o i 22,2 miliardi di euro. Le difficoltà nel mercato domestico per Deutsche Telekom dovrebbero essere compensate dalla crescita delle controllate estere, soprattutto negli Stati Uniti.

E che la scelta dell'espansione internazionale sia una mossa vincente è confermato anche da Telefonica, il principale gruppo telefonico spagnolo. Due giorni fa il colosso di Madrid ha comunicato i risultati dell'ultimo esercizio, con un utile record di 4,4 miliardi di euro, grazie proprio

all'integrazione delle attività di Cesky Telecom e di quelle acquistate in Sud America da BellSouth. Nell'ultimo esercizio Telefonica ha visto i propri ricavi a 37,8 miliardi di euro con un margine operativo lordo di 15,2 miliardi, entrambi in crescita del 25%. Ma quello che più ha impressionato il mercato sono state le previsioni dell'operatore spagnolo: per il 2006 Telefonica, in procinto di consolidare anche la britannica O2, l'ultima sua preda nel campo della telefonia mobile, stima una crescita dei ricavi tra il 34 e il 37% e del margine operativo lordo tra il 26 e il 29%. Numeri che acquistano maggior rilievo a fronte del fatto che qualche giorno fa Vodafone, il più grande operatore mondiale di telefonia mobile, ha tagliato le proprie prospettive di crescita per la maggiore pressione competitiva, e che France Telecom ha annunciato che i risultati del 2005 saranno inferiori al previsto.

Non per niente Telefonica è il miglior titolo del comparto: quest'anno è cresciuto del 4% contro un calo del 2,8% dell'indice Stoxx dei telefonici. Il prossimo 8 marzo toccherà a Telecom Italia alzare il velo sui propri risultati. Fin dal terzo trimestre nelle sale operative sono circolati rumors che hanno spinto gli analisti ad abbassare le stime sulla società italiana. Probabilmente all'incontro con la comunità finanziaria non si assisterà a un vero e proprio allarme utili, ma verrà comunicato un nuovo piano finanziario triennale in sostituzione del precedente e con stime di crescita inferiori.

LA REPUBBLICA

La Ue apre il dossier Enel-Suez

Casini: strategia di Conti lacunosa. Breton: sapevo del piano

ROMA - Il dossier italiano che ricostruisce la vicenda Enel-Suez è arrivata sul tavolo del commissario europeo Charlie McCreevy. Lo ha dichiarato il suo portavoce assicurando «un'analisi nel più breve tempo possibile». La tesi del memorandum è che l'Enel sia stata contattata dall'azienda francese Veolia per effettuare un'offerta congiunta e amichevole su Suez. Secondo la ricostruzione dell'Enel, l'ad di Veolia Henry Proglgio sarebbe stato costretto a rinunciare dalle pressioni del governo francese che poi ha imposto in chiave difensiva la fusione tra Suez e Gaz de France. Il presidente della Commissione Manuel Durao Barroso ha invece annunciato che porterà la questione dell'apertura dei mercati e dei "campioni nazionali" davanti ai capi di Stato durante il Consiglio europeo del 23 e 24 marzo. Sulla questione si è pronunciata il commissario alla Concorrenza Neelie Kroes: «Gli sforzi tesi a creare campioni nazionali nell'energia e nei servizi finanziari costituiscono un assoluto nonsenso».

In Francia si difende la fusione Suez-Gdf: ieri l'ambasciatore francese in Italia, Yves Aubin de la Messuziere ha dichiarato: «Il progetto di fusione tra Gaz de France e Suez ha una coerenza sia industriale che strategica», ribadendo l'apertura del mercato francese agli investimenti italiani. I dubbi rimangono: Veolia, non ammette i contatti con l'Enel per preparare un'Opa su Suez anche se il Ceo Henry Proglgio dichiara di aver «intavolato discussioni su diversi argomenti con Enel e di essere sempre interessato a transazioni amichevoli», mentre il ministro dell'Economia Thierry Breton ha smentito se stesso rivelando a Le Figaro: «Prima di Natale Gerard Mestrallet (presidente di Suez) mi informa di rumor relativi d un eventuale interesse di Enel su Suez, al quale il gruppo Veolia era direttamente o indirettamente associato. Mi è apparso tutto totalmente inverosimile». Solo due giorni fa Breton aveva dichiarato di aver saputo delle mire italiane solo dai rumors di stampa della settimana scorsa. A

completare il quadro ci ha pensato il finanziere Alain Minc, consulente di Enel: «Mi auguro che in questa vicenda non siano implicati né i servizi privati, né quelli pubblici».

Il dibattito è animato anche in Italia: il consiglio dei ministri di ieri non ha affrontato l'argomento ma il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, ha attaccato l'Enel accusandola di una strategia «ondivaga e lacunosa» e ha spiegato: «Una leadership seria e motivata deve muoversi con maggior cautela e determinazione». Sull'altro fronte il segretario di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, ha promosso la condotta francese: «Il governo francese ha sbagliato perché ha adottato una misura protezionistica. Ma è anche vero che ha difeso gli interessi della sua industria e dei suoi lavoratori. Comportamento che il governo italiano non ha mai adottato». Invece esponenti di entrambi gli schieramenti come Bruno Tabacchi (Udc) Stefano Saglia (An) ed Enrico Letta (Dl) hanno individuato nella legge italiana che blocca al 30% la partecipazione di società pubbliche nella proprietà delle tre vendite dall'Enel nell'ambito della liberalizzazione del settore elettrico «come lo strumento ideale per far sapere che l'Italia tiene al principio della reciprocità» come ha dichiarato Letta.

In attesa di sviluppi l'Enel si "consola" chiudendo un affare in Russia: con un investimento di 105 milioni di dollari controllerà il 49,5% della RusEnergosbyt (Res), società russa attiva nel trading di energia elettrica. Invece complicazioni arrivano dalla Slovacchia dove l'Enel si è aggiudicata l'ex monopolista Se. L'agenzia Radiocor ha rivelato che i segretari dei sindacati slovacchi hanno inviato una lettera all'ad Fulvio Conti e al ministro Claudio Scajola chiedendo un incontro sul futuro della società e dei lavoratori di Se.

AL CONGRESSO DELLA CGIL EVITATA LA POLEMICA SULLA RIFORMA DEI
CONTRATTI, SE NE RIPARLA DOPO IL VOTO

Il patto fiscale compatta i sindacati via libera di Cisl e Uil a Epifani

ROBERTO MANIA

RIMINI - Il patto fiscale ravvicina Cgil, Cisl e Uil mentre si stempera la polemica sulla riforma dei contratti. Tutto è rinviato al dopo elezioni. Guglielmo Epifani aveva proposto di usare molta «pazienza» per non pregiudicare il confronto sul modello contrattuale, e ieri i leader di Cisl e Uil, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, davanti ai delegati al 15° congresso della Cgil, hanno evitato accuratamente lo scontro. Nessuna marcia indietro, sia chiaro; ma nessuna volontà di accentuare le differenze. Fino alla proposta hard di Angeletti di «lasciar perdere» data l'impossibilità di trovare una mediazione tra l'impostazione della Cgil e quella delle altre due confederazioni. Ma così - ha detto Pezzotta - si rischia di «confondere la pazienza, che è una virtù, con l'immobilismo». La Cisl certo non molla sull'idea che il protocollo del '93 «sia ormai vecchio» e che si debba dare più forza al contratto aziendale o decentrato, senza abolire quello di livello nazionale, ma non lancia più ultimatum come fece solo qualche mese fa, a luglio, al suo congresso, minacciando di andare da sola alla consultazione dei lavoratori. Ora la prospettiva è diversa perché l'appuntamento elettorale mette in stand by le possibili tensioni. E quello di Pezzotta è apparso anche una sorta di testamento politico (lascierà l'incarico tra maggio e giugno), il che spiega il suo soffermarsi sul ruolo che il sindacato può ancora avere nel riscatto dei più deboli, oggi concentrati soprattutto nel continente africano.

Sul patto fiscale di legislatura proposto da Epifani, la sintonia tra sindacati è a portata di mano, al di là di qualche distinguo.

Anche Angeletti ammette che dopo il «disastro economico e sociale» provocato dalla politica di Berlusconi, l'unica leva sui cui si può agire è quella fiscale. «I lavoratori - dice - devono essere risarciti». Per questa ragione - aggiunge - resta perplesso per l'uso della parola «patto» dal momento che presuppone uno scambio, mentre «i lavoratori non hanno più nulla da scambiare». Ma,

dato che Epifani, proprio per questo, ha voluto aggiungere al patto l'aggettivo «fiscale» anziché quello «sociale» le posizioni tra Cgil e Uil appaiono molto vicine. D'altra parte, pure la Cisl, al suo congresso, aveva lanciato un patto di legislatura per la ripresa economica. Diversamente dalla Cgil, però, pensa che si debba allargare anche alle politiche contrattuali con l'obiettivo di riscrivere le regole introdotte nel '93. E' qui emergono le differenze. Con la Cgil che non intende depotenziare il contratto nazionale («chi pensa di farlo, in nome della modernizzazione, si deve dare una leggera calmata», ha detto il segretario confederale Carla Cantone); con la Cisl che ha la linea espressa da Pezzotta e, infine, con la Uil che sposa l'estremismo «salarialista» con gli aumenti in base all'inflazione reale nonché sulla retribuzione netta e la distribuzione della produttività a livello aziendale.

Ormai se ne parlerà con il prossimo governo. Una situazione - nel caso dovesse vincere il centrosinistra - che il responsabile del programma dei Ds, Pierluigi Bersani, immagina così, data la sintonia («senza precedenti con i sindacati»): «Con un governo di lotta per sanare la situazione economica e sociale e un sindacato di governo».

IL MERCATO NON ABITA NEL VECCHIO CONTINENTE

Il Governo francese è intervenuto per promuovere la fusione tra la privata Suez e la pubblica GdF, onde impedire la scalata (solo annunciata) di Enel. L'intervento del governo, e le reazioni scomposte che ha scatenato, hanno fatto emergere in tutta la sua evidenza il peccato originale che caratterizza la costruzione del mercato unico europeo.

Ancora alla fine degli anni Ottanta, le economie dell'Europa continentale operavano al di fuori delle regole del mercato e della concorrenza: gli stati esercitavano un diffuso controllo sulle imprese; i mercati dei capitali (perlopiù nazionali) erano rudimentali; le banche intermediavano quasi tutte le risorse finanziarie; molti servizi erano forniti in regime di monopolio pubblico; e mancavano le norme a tutela della concorrenza e dei diritti degli investitori. Per trasformare un'accozzaglia di economie protette in un mercato unico e concorrenziale, la Commissione europea ha elaborato una strategia poggiata su due pilastri: il mercato unico dei capitali e la liberalizzazione dei servizi.

Liberalizzazioni e movimenti di capitale avrebbero dovuto eliminare le imprese meno efficienti, creare gruppi di dimensioni tali da reggere la concorrenza globale, ridurre drasticamente le rendite di posizione, ma anche influire sul funzionamento del settore pubblico: le imprese, costrette a competere in efficienza e redditività, avrebbero inevitabilmente premuto sui governi nazionali per riformare il mercato del lavoro, ridurre l'onere dello stato sociale, ristrutturare l'amministrazione pubblica, e limitare il peso dello Stato nell'economia.

Non era una scelta ideologica. Ma un passo necessario per mettere l'Europa in condizioni di competere nel mondo, dopo il fallimento delle politiche dirigiste degli anni Settanta e Ottanta. Aveva però una debolezza di fondo: progettava i mercati e la concorrenza a tavolino, per poi imporli dall'alto, a colpi di direttive. Negli Stati Uniti le forze del mercato si sono sprigionate spontaneamente; solo in seguito sono arrivate Antitrust e regolamentazione per arginare gli abusi. Sequenza invertita in Europa: Antitrust e regolamentazione sono venute prima dei mercati, con il compito di crearli. Non poteva essere altrimenti, perché nell'Europa continentale la cultura di mercato non è mai esistita.

Così, le liberalizzazioni ideate dalla Commissione hanno trovato una naturale opposizione nella classe politica, che dal dirigismo deriva un potere enorme, e negli interessi costituiti (sindacati, imprenditori nei settori protetti, manager pubblici) tutelati dal dirigismo. La spinta della Commissione, non potendo autoalimentarsi, con il tempo si è indebolita. Ne ha approfittato la politica, in questo sostenuta dagli interessi costituiti, che ha cominciato, anche se con diversa determinazione, a demolire i pilastri su cui si fonda il mercato unico, usando la tutela dell'interesse nazionale come

grimaldello. Così risorgono le barriere all'ingresso dei capitali esteri, si affonda la direttiva sulla liberalizzazione del mercato dei servizi, si emana una direttiva sull'Opa che addirittura promuove la difesa nazionale del capitale (con le poison pill e le condizioni di reciprocità), si rafforzano i monopoli nei servizi di pubblica utilità (come nel caso GdF-Suez) per creare campioni a discapito degli interessi dei consumatori.

L'immagine del primo ministro francese che annuncia in televisione la fusione tra due società, entrambe quotate, con a fianco il ministro dell'economia, precedentemente alla guida di France Telecom (sottolineando la commistione fra amministratori pubblici e privati), rappresenta il trionfo del potere politico sull'economia, e uno sfregio alle più elementari regole del mercato dei capitali. Forse proprio per questo, anche nei commenti più ostili di questi giorni, si nota una malcelata ammirazione per il dirigismo francese: loro sì che sanno fare sistema, loro sì che hanno una politica industriale. In Italia, poi, non siamo mai diventati cittadini e, per questo, ci piacerebbe identificarci in uno stato forte. Quindi, ora più che mai, è probabile una corsa all'emulazione nell'erigere barriere, promuovere campioni nazionali, dilatare la sovrapposizione della politica sull'economia, sacrificare gli interessi di consumatori e investitori a interessi che di nazionale hanno solo il nome.

Ma la competizione globale continuerà a esercitare un'enorme pressione sull'economia europea, costringendola ad allocare il capitale in modo più efficiente, eliminare le rendite, aumentare la dimensione delle imprese, e ridurre l'onere dello stato sociale. Tutto questo, il dirigismo dei governi non lo può fare. Renderà però la transizione più onerosa, ostacolando la necessaria trasformazione del sistema economico europeo. Oggi, la dimensione media delle prime dieci imprese in Europa è appena il 60% di quella americana; e solo grazie a società inglesi o svizzere, che occupano ben otto dei primi dieci posti. Il dirigismo alla francese può creare campioni nazionali; ma è il liberismo che ha creato i campioni europei che abbiamo. Purtroppo, a peggiorare lo scenario, nessuna impresa tra le prime dieci, a differenza degli Stati Uniti, appartiene ai settori tecnologico, industriale, dei beni di consumo e della distribuzione: abbondano, invece, società energetiche, banche e servizi di pubblica utilità. Un'allocazione del capitale che non promette bene per la crescita della produttività nell'Europa continentale.

IL CASO

E mangiare fuori diventò proibitivo

Nei ristoranti di Roma e Milano più 30-40%, con punte del 70%

MILANO - Un tempo, era possibile. Sedersi al ristorante e ordinare un pasto completo: antipasto, primo, secondo, dolce e caffè. Dal 2002 ha rinunciato a farlo la metà degli italiani, che oggi si limita a consumare due portate. Si mangia meno, ma si mangia anche meno fuori. Colpa dell'aumento dei prezzi, accusano i consumatori, che spesso sono raddoppiati e che hanno trasformato la cena al ristorante in un miraggio. Menu d'oro, che hanno subito rincari superiori a quelli del costo della vita. Cifre che, scorrendo i listini di molte pizzerie e trattorie di Roma e Milano, arrivano in media al 30-40 per cento, con punte del 70: dati ben superiori a quelli dell'Istat per cui, il capitolo ristorazione, dal gennaio del 2002 è cresciuto del 15,6 per cento nella media italiana. Una conseguenza del cambio dello stile di vita, di «esigenze salutiste che fanno consumare meno», spiega il direttore generale della Federazione italiana pubblici esercizi Edy Sommariva, che ammette: «Se si chiedesse oggi un menù completo si spenderebbero cifre alte».

Ecco il carovita visto dal tavolo di un ristorante. Con il conto che, spesso, ha subito un'impennata all'inizio del 2002 per continuare a salire inesorabilmente. Ma che si è anche fermata, per la Fipe-Confindustria: «Nel 2002, per l'Istat, i prezzi della ristorazione sono saliti del 4,7 contro un indice generale del 2,5 - ragiona Sommariva - , del 4,4 nel 2003 (contro il 2,7), del 4,1 (contro il 2) nel 2004, fino al pareggio di quest'anno». Ritocchi più evidenti proprio nella fascia intermedia dei locali, rappresentata da 60mila trattorie e pizzerie italiane, e al Nord più che al Sud.

Qualche esempio sul campo? A dicembre del 2001, prima dell'arrivo dell'euro, si poteva uscire da alcune trattorie romane spendendo l'equivalente di 18 euro, cifre che oggi si sono trasformate in 30 euro: il 66 per cento in più. Senza arrivare ai casi limite, è normale passare dai 18 euro ai 25 (+39 per cento) o dai 31 ai 45 euro (+45 per cento). Anche a Milano, non è difficile passare da un pasto medio

consumato in una trattoria a 28-29 euro ai 40 di oggi (+40 per cento), fino a rincari del 74 per cento, da 25,8 a 45 euro.

«In questi quattro anni - tira le file Sommariva - gli aumenti sono stati del 15-20 per cento. I ritocchi ci sono stati, ma i prezzi non sono raddoppiati come accusano i consumatori. È colpa dell'aumento del costo delle materie prime, ma anche del fatto che, la metà degli italiani appunto, non consuma più un pasto completo. Il menù all'italiana è morto, se non avessimo rivisto i listini avremmo perso il 50% degli incassi». Ma per Sandro Miano, segretario del Movimento consumatori, oggi solo il 10 per cento degli italiani può permettersi una cena fuori: «Si è un po' speculato all'inizio: soprattutto nelle pizzerie si è calcolato 1 euro mille lire. L'inflazione percepita è stata di almeno l'8 per cento all'anno, ma i prezzi dei ristoranti sono saliti almeno del 40. Più dell'effetto euro, però, ha giocato il blocco degli stipendi, che in Italia sono aumentati lentamente quando nel resto d'Europa abbiamo punte del 25 per cento in più e medie del 15 per cento».

Banche, bollette e vacanze i megarincari del dopo-lira

Aumenti soft per gli alimentari, giù telefoni e computer

ROMA - Quattro anni di rincari. Di speculazioni giocate sul filo del passaggio all'euro, che dal primo marzo del 2002 diventava la moneta ufficiale, dopo due mesi di convivenza per niente pacifica con la vecchia lira. Da allora, fino all'eurocompleanno di due giorni fa, i prezzi al consumo in media sono cresciuti del 6,9 per cento, mentre per alcune categorie di beni e servizi la spinta verso l'alto è stata fino a cinque volte più forte.

Ad esempio, niente di male se sono le sigarette ad aumentare (del 34,2%). Male, anzi malissimo, invece, se sono i costi degli sportelli bancari e postali, a mettere all'angolo le famiglie con balzi verso l'alto, rispettivamente, del 32 e del 28 per cento. Questo dicono le statistiche dell'Istat che fotografano gli aumenti di prezzi e tariffe (prodotto per prodotto, servizio per servizio) tra il primo gennaio 2002 e il primo gennaio 2006. E che danno un'idea chiara di come in alcuni settori chiave la speculazione, scarsamente contrastata, abbia innalzato i listini in misura del tutto ingiustificata.

L'ingresso prepotente della moneta unica nella vita delle famiglie italiane ha fatto la felicità di alcune categorie: come i pubblici esercizi (+15,6 per cento per ristoranti e pizzerie in quattro anni), gli impianti di risalita (+22,5 per cento), le professioni (+18 per cento per avvocati e commercialisti), o gli stabilimenti balneari (+21,5 per cento, tre volte l'inflazione).

Vero è che il caro-carburanti è riuscito a far saltare i conti di molte attività commerciali. Ma è anche vero che la corsa della benzina (oggi a 1,27 euro a litro contro 1 euro tondo del febbraio 2002) e del gasolio ha colpito tutti allo stesso modo sfiorando il 27 per cento (quattro volte la corsa media dei prezzi al consumo). Pesanti i rincari nei trasporti: costi triplicati rispetto all'inflazione per i voli (21,7 per cento) e doppi per i caselli autostradali (+14,8 per cento).

La lista dei mega-aumenti prosegue con l'acqua potabile, a +17 per cento, mentre gli alimentari in media si posizionano intorno al tasso di inflazione. Con alcune vistose eccezioni, come l'olio d'oliva, rincarato del 20%, il vino (più 10,9 per cento) la fettina di manzo (più 9,9 per cento) il pane (più 9 per cento), le uova (più 8,4 per cento).

Pesante l'incremento dei costi per l'istruzione o il divertimento, una delle principali cause del crollo dei consumi "culturali" e del tempo libero nel nostro Paese. Ecco qualche esempio: l'istruzione secondaria, ossia le tasse scolastiche, è aumentata del 25,5% in quattro anni; gli stabilimenti balneari del 21,5%, i pacchetti vacanza del 21,1%, stadi e manifestazioni sportive del 9,5%.

Certo, ci sono altre voci del paniere Istat che compensano, almeno in parte, tutti questi megarincari. Sull'altro piatto della bilancia troviamo cali significativi, anche molto forti. Ci consoliamo sicuramente con telefoni e cellulari, i cui prezzi sono scivolati del 45 per cento; con i personal computer, in calo del 38,6 per cento. E un aiuto al contenimento dell'inflazione viene infine dalla voce medicinali, i cui prezzi, secondo l'Istat, sono calati del 13,6 per cento.

Via libera Usa al nucleare indiano

Accordo a Delhi: tecnologia americana per la produzione "pacifica"

Alberto flores d'arçais

NEW DELHI - Se per Bush «oggi abbiamo concluso uno storico accordo sull'energia nucleare», il premier indiano Manmohan Singh si è spinto ancora più in là: «Oggi abbiamo scritto la storia». Una retorica, una volta tanto, pienamente giustificata. Con l'accordo siglato ieri l'India mette fine al suo trentennale isolamento nucleare, iniziato nel lontano 1974 quando i 45 paesi «fornitori» decisero l'"embargo nucleare" per punire New Delhi del primo test atomico. Gli Stati Uniti forniranno all'India la loro tecnologia per scopi pacifici (compresi reattori a combustibile) e inviteranno gli altri Paesi fornitori a fare altrettanto. In cambio l'India accetta di separare i suoi programmi nucleari civili da quelli militari e apre le porte per la prima volta ai controlli degli ispettori dell'Aiea.

Sicuramente è un accordo unico, che offre all'India un ruolo (economico e politico) ancora più importante di quanto già non si sia conquistato quella che Condoleezza Rice ha definito la «quinta potenza mondiale». La più popolosa democrazia del mondo (1,1 miliardi di abitanti) che nel 1998 si era autoconsegnata - con i test riusciti - la patente di potenza atomica a dispetto dei Grandi e che si è sempre rifiutata di firmare il Trattato di non proliferazione (né sembra disposto a ratificarlo nel prossimo futuro) entra di fatto nel "club nucleare", sia pure in una posizione subordinata.

Perché l'accordo sia valido manca adesso la ratifica del Congresso americano, dove non sono poche le voci contrarie all'intesa, proprio perché l'India non ha firmato il trattato di non - proliferazione. Bush ne è conscio ma è altrettanto convinto di avere il via libera: «L'accordo consentirà ai nostri due Paesi di avanzare verso l'obiettivo comune di una totale cooperazione energetica nel settore del nucleare civile tra Stati Uniti e India e tra India e la comunità internazionale nel suo insieme. Quello che dice è che le cose cambiano, che i tempi cambiano. L'intesa rientra nei nostri stessi interessi economici

e strategici. Per questo sono fiducioso sulla sollecita approvazione del Congresso».

Gli indiani apriranno le porte ai controlli internazionali in 14 dei 22 reattori nucleari che sono già in funzione o che lo saranno nei prossimi anni. Attualmente ha quindici reattori nucleari che sono in grado di produrre 3.310 megawatt di elettricità, che saranno portati a 6.730 con la costruzione di altri sette reattori. Sei dei quattordici reattori destinati al civile, così come altri due in costruzione, saranno posti subito sotto il monitoraggio dell'Aiea, i rimanenti saranno considerati civili in base a un programma scadenza che sarà completato entro il 2014.

La parte finale del negoziato ha riguardato la sorte dei futuri reattori indiani e come garantire la continuità delle forniture di combustibile nucleare per gli impianti che passeranno al civile.

La Casa Bianca ha accettato la richiesta indiana che non ci siano ispezioni esterne sul programma per un reattore sperimentale autofertilizzante rapido al plutonio e ha dato l'ok al diritto, rivendicato dall'India, di decidere autonomamente quali reattori destinare al civile e quali al militare.

Nonostante sia un alleato nella guerra al terrorismo più importante dell'India, il Pakistan - dove Bush arriva stasera - non avrà lo stesso trattamento di favore. Lo ha spiegato in un briefing con i giornalisti al seguito della Casa Bianca il sottosegretario Nicholas Burns: «L'India si è conformata a tutte le linee guida internazionali sulla tecnologia nucleare, al contrario, per esempio, dell'Iran che ha violato più volte questi programmi internazionali. E al contrario della Corea del Nord non ha mai violato le norme contro la proliferazione». E il Pakistan, era sottinteso, non è considerato altrettanto affidabile visti i precedenti della fornitura clandestina di tecnologia nucleare sull'uranio arricchito a paesi come la Libia e la Corea del nord.

7,5%

più forti, malgrado lo Stato la sfida economica dell'India

Ogni anno al Forum economico mondiale di Davos brilla una nuova stella. Stavolta un solo Paese ha dominato la conversazione: l'India.

Nulla è lasciato al caso. Davos era sommersa d'insegne e manifesti: "La democrazia e il libero mercato a più rapida crescita nel mondo!", proclamavano gli autobus cittadini. Nelle sale riunioni echeggiavano voci indiane, delle decine di amministratori delegati di società indiane di livello mondiale, e delle autorità del governo: il "Dream Team" indiano, persone intelligenti ed eloquenti. Oggi tutti vanno in India: ieri George Bush. Due settimane fa Jacques Chirac e prima ancora il re saudita Abdullah. Ora è atteso il premier australiano John Howard. Ma gli slogan pubblicitari non servono se sono privi di sostanza: in 15 anni l'India è diventato il secondo Paese dalla crescita più rapida al mondo dopo la Cina, con un tasso annuo superiore al 6 per cento (7,5 nel 2005). Mentre però l'ascesa della Cina è tangibile - dal 1980 è cresciuta di quasi il 10 per cento - , quella dell'India è proiettata nel futuro. Uno studio molto citato di Goldman Sachs del 2003 prevede che nei prossimi 50 anni l'India diventerà l'economia a più rapida crescita in assoluto. Tra dieci anni l'economia indiana potrà superare quella italiana, e tra 15 anche quella britannica. Entro il 2040 l'India potrà vantare la terza economia più forte al mondo. Nel 2050 essa sarà il quintuplo di quella giapponese e i guadagni pro capite cresceranno di 35 volte rispetto ai valori attuali.

A chi la visita per la prima volta, l'India può apparire deludente. Al contrario della Cina, la sua crescita è disordinata, caotica, in gran parte priva di progettazione: non avviene grazie al governo, ma malgrado esso. Ha schiere di imprenditori che vogliono fare soldi e che, bypassando la burocrazia, riescono a trovare il modo di farli. «Il governo di notte dorme e l'economia cresce», chiosa Gurcharan Das, ex direttore generale di Procter&Gamble.

Le statistiche non colgono appieno la trasformazione in corso. Gli indiani, nelle città, celano a stento il proprio entusiasmo, come se all'improvviso centinaia di milioni di persone avessero scoperto la chiave per sprigionare il loro potenziale. Un celebre indiano lo spiegava in modo eloquente: «Arriva un momento - e capita di rado nella storia - in cui noi usciamo dal vecchio ed entriamo nel nuovo, e dimostriamo il nostro talento. È allora che finisce un'epoca e che l'anima di una nazione a lungo repressa trova espressione». A pronunciare queste parole fu il primo ministro Jawaharlal Nehru, poco dopo la

mezzanotte del 15 agosto 1947, quando nacque l'India indipendente. Oggi l'India si rende indipendente dal proprio passato e dalla maggioranza dei Paesi asiatici. È una democrazia turbolenta, che finalmente ha dato potere economico al popolo. Da questo punto di vista l'India, uno dei Paesi più poveri al mondo, pare singolarmente simile al Paese più ricco, gli Stati Uniti: in entrambi i casi, è la società ad aver trionfato sullo Stato.

Spesso la democrazia in India non significa il volere della maggioranza, bensì delle minoranze organizzate: proprietari terrieri, caste potenti, agricoltori, sindacati governativi e delinquenti locali. Malgrado ciò, al potere ora c'è il governo laico di Manmohan Singh, ex ministro delle Finanze, uomo di grande intelligenza e integrità, senza pari dal tempo di Nehru.

Il destino dell'India è la democrazia. Un Paese tanto diverso e complesso - con 17 lingue principali, 22 mila dialetti e le più importanti religioni del mondo - non può essere governato altrimenti. Una buona economia può talora sopperire alla buona politica: almeno così sperano gli indiani.

La politica estera determinerà il posto dell'India nel Nuovo Mondo. Ora l'India, a sorpresa, è il Paese più filo-americano al mondo, malgrado l'antiamericanismo ufficiale degli Anni Settanta. L'ascesa della Cina, in termini strategici, sta modificando la scena asiatica e mondiale. Su questo sfondo, l'amicizia fra Washington e Nuova Delhi rallegra entrambi.

Il rischio per l'India è che questa fase non duri per sempre. Se il Paese saprà cogliere il momento, sulla sua via c'è un rapporto profondo tra la più grande democrazia del pianeta, e la più ricca democrazia. Se questo slogan divenisse realtà, chissà che aspetto avrebbe il mondo del futuro.

(© 2006 Newsweek - la Repubblica. Traduzione di Anna Bissanti)

NELL'ULIVO IL 28 PER CENTO, FI SI FERMA AL 20. SCIOPERO DELLA FAME DELLA MONTANELLI, IDV

Quote rosa, scatta l'allarme

I partiti stanno riducendo la presenza femminile

ROMA - Una delle deluse è al settimo giorno di sciopero della fame. Il medico le ha consigliato di smettere, ma Wanda Montanelli, responsabile donne del partito di Antonio Di Pietro, non se ne dà conto. Ha ricevuto solidarietà femminili: Alessandra Mussolini, leader dell'estrema destra, le ha offerto un posto nella sua lista e lei ha risposto: «Grazie no, sono di sinistra». Anche Luciana Sbarbati dei Repubblicani europei le ha proposto ospitalità: «Che cara Luciana! Però io non voglio un posto, chiedo che il mio partito rispetti gli impegni con le donne». Fa due conti: le candidate sicuramente elette in "Italia dei valori" saranno al massimo il 10% e «la metà sono donne che non hanno lavorato per il partito. Ho scritto anche a Prodi». Per un "caso" così eclatante, tanti malumori. La protesta delle donne nei partiti sta lievitando fino a diventare - a poche ore dalla presentazione delle liste - un allarme "quote rosa".

Di Pietro di donne in pole position ne ha inserite, ma sono soprattutto new entry come Federica Gasparrini della Federcasaltinghe; la giornalista Sandra Amurri; Franca Rame al Senato. E Wanda va alla guerra. Della promessa di Silvio Berlusconi alla ministra delle Pari Opportunità, Stefania Prestigiaco («In Forza Italia ci saranno tante donne candidate, come se la legge sulle "quote" fosse in vigore») non c'è traccia. Nella bozza di liste che il premier sta vagliando in queste ore, le candidate raggiungono a malapena il 20%. Delle 18 parlamentari che Fi aveva in questa legislatura (13 alla Camera e 5 al Senato), sei sono state depennate a vantaggio di un posto sicuro ad alcuni nuovi acquisti, ovvero Barbara Contini, l'atleta Manuela Di Centa, Michela Brambilla, Cinzia Bonfrisco, Melania Rizzoli, Elisabetta Gardini, Angela Della Costanza (nuora di Ted Turner) e le coordinatrici forziste Maristella Gelmini e Beatrice Lorenzin. In Campania è scoppiata una rivolta per il seggio assicurato alla show girl Mara Carfagna. In Puglia i forzisti locali contestano la blindatura di Gabriella Carlucci. Tra i posti a rischio anche quello di Jole Santelli, sottosegretario alla Giustizia che dovrebbe

però essere recuperata ma non in Calabria; mentre Maria Burani Procaccini, attuale presidente della commissione infanzia, è dirottata al Senato. Le donne parlamentari per ora sicure della rielezione sono Isabella Bertolini (Emilia); Maria Teresa Armosino (Piemonte); Stefania Prestigiaco (Sicilia); e al Senato Elisabetta Casellati (Veneto). Sempre al Senato dovrebbe essere candidata Ombretta Colli rinunciando così alla sua lista per Milano: «Mi prendo questo week end per decidere», fa sapere lei.

«Adesso voglio proprio vedere cosa farà Berlusconi» lancia la sfida Barbara Pollastrini, responsabile donne dei Ds (e capolista dell'Ulivo con Rosy Bindi). Elenca il 38% di donne la lista dei Ds al Senato («Realisticamente le elette saranno il 30%, più del doppio delle 8 senatrici che abbiamo attualmente»). Ma ammette che «mantiene alta la guardia» e ieri non ha mollato il tavolo delle trattative: «Non bisogna mai distrarsi». Il segretario Fassino apre in un'intervista alla possibilità di un segretario-donna («Le candidate non mancano») e chiude il caso "mogli", riconoscendo alla propria, Anna Serafini (al Senato in Veneto) di «essere stata penalizzata perché moglie di Piero Fassino. Lei però è del Monte Amiata, tenace, combattiva. Spesso contesta il suo segretario, poi troviamo un punto d'accordo. Ma se questo non c'è, mi arrendo prima io».

Delusioni anche in An, anche se Fini ha mantenuto in parte l'impegno mettendo il 25% di donne in lista e garantendo una pattuglia di 8 alla Camera (ora 3) e 5 al Senato (erano 2). Daniela Santanchè è capolista (Lombardia 3); oltre a molte riconferme, in pole position ci sono new entry tra cui Giulia Bongiorno e Angela Tatarella. Nella Cdl An resta il partito più rosa tuttavia ci sono Regioni (Calabria, Liguria, Veneto) dove non ci sarà neppure una eletta. Nell'Ulivo 164 le donne (il 28%), di cui 54 sono della Margherita. Nella lista Dl al Senato rosa è il 22,40%.

L'INTERVISTA

"È troppo distante dai valori americani"

NEW YORK - Professor Schlesinger, ha sentito? Silvio Berlusconi viene presentato negli Stati Uniti come un «nuovo De Gasperi». Lui stesso, nel discorso di mercoledì notte sulla portaerei Intrepid, ancorata non lontano da qui, ha proposto di trasformare il mondo in «una grande America». Lei che ne pensa?

«In teoria dovrei essere orgoglioso per questa professione di fede in una serie di valori che hanno sempre contraddistinto il nostro paese, e che tanti di noi hanno aiutato a difendere e rafforzare. Ma non mi fido, perché viene da Silvio Berlusconi, un uomo che ha sempre dimostrato di essere molto distante dai principi che ispirano la nostra democrazia».

Pochi personaggi hanno lo spessore e l'esperienza politica di Arthur Schlesinger Jr. A dispetto dell'età - ormai è alla soglia dei novanta anni - il grande storico e biografo kennediano appare instancabile, curioso, impegnato, con la battuta sempre pronta e la passione di un vero intellettuale liberal. È sempre stato un amico dell'Italia e - lo ammette chiaramente - un nemico di Silvio Berlusconi. Ad alimentare le sue riserve sul presidente del Consiglio non sono solo gli articoli dell'Economist, ma anche la lettura dell'ultimo libro di Alexander Stille, che lui ha ricevuto prim'ancora dell'uscita ufficiale nelle librerie newyorkesi.

Perché è così sospettoso sulla buona fede di Berlusconi?

«Nessuno, tra i politologi americani e i conoscitori dell'Italia, pensa che Berlusconi sia sincero nelle dichiarazioni sul modello americano. In un certo senso erano inevitabili, visto il contesto ufficiale della sua visita, ma l'insistenza e la forza con cui le ha poste fanno pensare a un tentativo di guadagnarsi in fretta una popolarità negli Stati Uniti, da poi rivendersi nelle elezioni italiane.»

Michael Stern, responsabile della "Intrepid Foundation", ha parlato di Berlusconi come l'artefice di un ravvicinamento storico tra Roma e Washington e come «un nuovo De Gasperi della politica italiana». È un paragone calzante?

«Non scherziamo. Alcide De Gasperi era una persona pia, un uomo santo che credeva nella presenza divina. Berlusconi crede solo in se stesso.»

Ma perché è così sicuro, professore, del carattere strumentale delle posizioni berlusconiane?

«Non sono certo il solo, né qui né in Europa, a dire che abbiamo a che fare con un acrobata della politica. Ma, nel risponderle, vorrei cercare di attenermi ai fatti, senza farmi condizionare da altre opinioni. Berlusconi vuole che il mondo diventi una grande America? Ma tutto quello che fa, in politica e negli affari, va nel senso opposto ai valori americani. Ad esempio, si presenta di nuovo alle elezioni con l'appoggio dei suoi miliardi e di sei reti televisive, senza alcun rispetto per le norme sul conflitto di interesse. Negli Stati Uniti non avrebbe alcuna chance.»

Berlusconi punta anche sul suo ruolo di alleato di George W. Bush nella guerra al terrorismo e ha citato, l'altro ieri, il contributo italiano agli sforzi militari in Afghanistan e Iraq.

«Berlusconi ha sempre fatto molto comodo a Bush, perché ha diviso il fronte europeo e ha appoggiato la Casa Bianca sull'avventura in Iraq. L'anno scorso, come paradossale ricompensa per questo ruolo, il presidente del consiglio subì l'umiliazione del caso Calipari: ricevette da Washington solo qualche vaga espressione di cordoglio per la morte dell'ufficiale artefice della liberazione della Sgrena di e una totale chiusura sul fronte delle indagini militari».

IL PREMIER A MANHATTAN RICEVE IL PREMIO INTREPID A BORDO DELLA PORTAEREI. IL PRESIDENTE DELLA FONDAZIONE: "E' IL NUOVO DE GASPERI"

"Il mondo diventi come gli Usa"

Berlusconi attacca la Francia: in Europa c'è chi è sordo

GIANLUCA LUZI

NEW YORK - «Il nostro compito è quello di convincere tutti i paesi democratici a seguire l'America nella diffusione della libertà, che è l'unico modo per avere il benessere». La battaglia per la democrazia sarà vinta «solo se trasformiamo il mondo in un'altra straordinaria America». Il nostro «dovere è stare insieme all'America per portare avanti la guerra per la nostra libertà». A bordo della portaerei in disarmo Intrepid, trasformata in museo bellico e ancorata a Manhattan, Silvio Berlusconi pronuncia il suo discorso più «americano», in cui arriva ad ipotizzare il «one shot», l'attacco militare come ultima soluzione contro un paese che voglia usare armi di distruzione di massa.

Una copia in formato ridotto del discorso che Bush in tenuta da aviatore tenne a bordo di un'altra portaerei per incitare la nazione americana alla guerra contro l'Iraq. Berlusconi era in smoking - essendo una serata di gala per la consegna del premio Intrepid freedom - ma il tono non era meno roboante. L'America alla guida del mondo e gli altri dietro, perché «non possiamo lasciare solo all'America la responsabilità di combattere questa guerra». Ma ci sono «alcuni colleghi europei che appaiono ciechi e sordi a questa responsabilità». E quella di Berlusconi non è solo una vaga allusione alla Francia, ma un'accusa esplicita, che dopo la lacerazione europea della guerra in Iraq, torna a risuonare ancora più pesante se inquadrata nella «guerra politico-economica» tra Parigi e Roma sull'energia.

Berlusconi senza mezzi termini ha accusato Chirac. «Ho parlato anche di ciò che si è verificato in occasione della guerra in Iraq - ha spiegato dopo - abbiamo visto che la Francia ha portato avanti... stavo per dire velleità... una politica di distacco dagli Stati Uniti come nel '63, quando De Gaulle voleva costituire un nucleo duro di paesi che trattassero direttamente con l'Urss al di là dei

rapporti con l'America. Anche questo era qualcosa di cui si sentiva la presenza in Europa, ma adesso io credo di avere avuto ancora una volta ragione: ho lavorato perché questo non accadesse e credo di esserci riuscito». C'era anche la Germania di Schroeder contro l'intervento in Iraq. Ma «il successo della Merkel ha cambiato le cose e praticamente oggi tutta l'Europa sa che non c'è alcuna prospettiva possibile che possa tenere distanti le due sponde dell'Atlantico».

In Iraq le armi di distruzione di massa non c'erano. Oggi, forse, qualche altro paese mediorientale potrebbe dotarsi di bombe nucleari. Berlusconi ha in mente l'Iran? «Penso di no», risponde. Quanto alla possibilità di un «one shot», il premier spiega che «la guerra è possibile solo come ultima soluzione, unicamente contro un paese che dovesse costruire armi di distruzione di massa e volesse usarle contro qualche altro paese». E l'Iran costruirà la bomba? «Penso di no, penso che non la costruiranno», risponde Berlusconi. Rimane però la possibilità di un attacco a un paese dotato di armi di distruzione di massa, ritenuto minaccioso per la sicurezza di altri. «E' un principio generale che trova sede nell'Onu. Tutti lo condividono». «Perché - risponde Berlusconi a chi gli chiede ancora spiegazioni - lei non la farebbe la guerra se un paese stesse facendo le cose di cui ho parlato prima? Certo, bisogna fare il possibile per evitarlo. La guerra è l'estrema misura».

A bordo della portaerei Intrepid Berlusconi è stato ricevuto con grande sventolio di bandiere e musica marziale. E addirittura definito «un nuovo De Gasperi della politica italiana» dal novantacinquenne Michael Stern, presidente onorario della Fondazione che lo ha insignito della Medaglia della Libertà dell'Intrepid.

L'INTERVISTA

"Una tegola sui conti italiani siamo il malato d'Europa"

ROMA - «L'aumento dei tassi segnala che l'Italia è il malato d'Europa e che è una anomalia: il mondo cresce, noi siamo in recessione». Dunque, secondo l'economista de lavoce.info, Tito Boeri, «per la nostra economia non ci voleva proprio».

C'è il rischio che con questo rincaro il Pil vada sotto zero?

«Il rialzo peggiora un quadro già difficile nel quale l'Italia è capace solo di recepire il peggio. Per esempio: la Cina cresce, giusto?»

Giusto.

«Dunque il made in Italy potrebbe esportare di più verso questo paese. Invece subiamo l'arrivo delle merci cinesi e basta. Altri ex malati d'Europa come Francia e Germania no».

Come lo spiega?

«Perché i problemi della mancata crescita italiana sono di tipo strutturale e nessuno li ha rimossi. Tantomeno questo governo».

Faccia due esempi concreti.

«I servizi costano moltissimo alle imprese e non sono neppure di qualità. Poi non facciamo ricerca e dunque non creiamo prodotti competitivi. Risulta che dei migliori prodotti in diverse discipline segnalati dalle università italiane ad un panel di esperti stranieri, solo il 20-30% raggiunge l'eccellenza dei parametri internazionali. E' una desolazione».

Per uscire dalla recessione Prodi suggerisce meno tasse su salari e imprese. Potrebbe funzionare?

«Potrebbe, se fosse una manovra coperta, cioè non in deficit e riguardasse i salari più bassi».

Ci vorrebbe altro?

«Sì, le riforme strutturali di cui abbiamo parlato che peraltro non producono effetti immediati. Abbiamo poche cartucce. Vanno spese in un disegno di politica economica coerente. Basta con gli annunci non credibili: l'ottimismo di facciata non produce effetti seri sui comportamenti di famiglie e imprese».

Il caro denaro si riverbera anche sulla finanza pubblica. Qual è la sua idea?

«Dico che è un'altra brutta notizia anche se, nel breve periodo, non provoca contraccolpi. Ma se è l'inizio di una serie di rialzi, allora sì che le cose cambierebbero e in peggio per la spesa pubblica».

Si poteva evitare?

«No perchè Francoforte guarda ad Eurolandia e non all'Italia».

Il saldo primario, al netto degli interessi, è praticamente scomparso. Che ne pensa?

«E' un pessimo segnale perché serviva a rassicurare i mercati sulla sostenibilità del debito pubblico. Con Ciampi ministro era al 5%».

Cosa è accaduto?

«Non si è contenuta la spesa primaria, si sono siglati contratti pubblici generosi e si è perso il controllo sulla sanità anche per via di un federalismo mal congegnato. I condoni poi hanno peggiorato il rapporto contribuente-fisco».

Per il domani, cosa suggerisce?

«Rigore di bilancio e riforme strutturali da fare subito».

E le imprese?

«La smettano di chiedere solo soldi».

DOSSIER

Dalle banche al bar ecco gli aumenti dopo 4 anni di euro

ROMA - A quattro anni esatti dalla nascita dell'euro come unica moneta circolante, i dati Istat ci consentono di fare un bilancio degli aumenti dei prezzi intervenuti nel frattempo. La classifica vede in testa, oltre alle sigarette, i servizi bancari e postali, con rincari tra il 28 e il 32 per cento, quasi cinque volte più dell'inflazione. Maxirincari anche per aerei, carburanti, tasse scolastiche e pacchetti vacanza.

CILLIS e GALLIONE

ALLE PAGINE 18 e 19

TRICHET: RISCHI DA PETROLIO E DA INFLAZIONE. CORRETTE AL RIALZO LE
STIME DELLA CRESCITA. SCONTRO IN ITALIA DOPO I DATI DELL'ISTAT

In Europa denaro più caro

La Bce alza ancora i tassi dello 0,25%. Rincarano
anche i mutui

ROMA - Denaro più caro in Europa. La Banca centrale europea ha alzato il tasso d'interesse dello 0,25% portandolo al 2,5% il massimo in tre anni. Le reazioni alla decisione della Bce, per quanto attesa, è stato un rialzo dell'euro che vale 1,20 dollari. Il presidente della banca centrale Jean Claude Trichet si è detto ottimista sulla crescita economica europea alzando le stime sul Pil comunitario sia per il 2006 che per il 2007. Ottimismo che non si estende all'Italia visto che sarà più oneroso onorare il debito pubblico nazionale. Aggravi di costo anche per i mutui e per i prestiti.

ARDÙ, POLIDORI e TARQUINI ALLE PAGINE 2 e 3